

Parte la corsa elettorale Zapatero favorito rivendica le sue riforme

Sciolte le Cortes, il voto il 9 marzo. Per i sondaggi popolari in rimonta, i vescovi contro il premier

di Leonardo Sacchetti / Madrid

DAL 2004, nel palazzo governativo della Moncloa di Madrid non mancano mai mandorle. È andata così: appena eletto, il 14 marzo di quattro anni fa, il socialista José Luis Rodríguez Zapatero entrò nel palazzo accolto dai commessi a lui predisposti, confes-

sando un suo punto debole: «Sono goloso di mandorle». Da allora, la Moncloa è costantemente invasa da questa frutta secca. Tanto che lo stesso Zapatero, raccontando pochi giorni fa la storia, si è detto pronto a cambiare golosità nel caso venga rieletto nelle prossime elezioni fissate per il 9 marzo.

L'inizio della campagna

Il Consiglio dei Ministri di ieri ha ufficializzato l'avvio della campagna elettorale, con la consegna nelle mani di re Juan Carlos del decreto di scioglimento delle Cortes. Gli spagnoli dovranno decidere se continuare a dare fiducia al governo socialista o tornare tra le braccia dei conservatori del Partito Popolare, guidato da Mariano Rajoy. Tutto come 4 anni fa. O quasi.

«Questi ultimi anni - ha detto il premier - sono stati di riforma, cambiamento e progresso. Il futuro sarà decisivo per il nostro Paese». L'ultimo sondaggio, diffuso dalla radio CadenaSer, dava i socialisti del Psoc al 43% e il Pp al 40%. Una forbice che, in poche settimane, si sta assottigliando sempre più, a differenza del favore personale di cui gode Zapatero, ben avanti al suo diretto rivale. Ma la partita, al di là di questi numeri incerti, è più ampia e complessa: né il Psoc né il Pp possono far finta di essere gli unici protagonisti. C'è la Conferenza Episcopale spagnola, considerata dal 65% degli

Il 65% degli spagnoli considera la Conferenza episcopale l'opposizione «vera e inopportuna»

spagnoli come «la vera e inopportuna opposizione» al governo. C'è l'Eta e le sue bombe che hanno chiuso la breve stagione di tregua. C'è la questione delle autonomie, con il peso di partiti locali che condizioneranno qualsiasi esecutivo nazionale. C'è una crisi economica che inchioda il governo Zapatero al record negativo di disoccupazione degli ultimi 15 anni.

Vescovi contro

«Quel che dicono i vescovi spagnoli è quel che vuole il Papa», si legge in un editoriale de El País di pochi giorni fa. In effetti, mai come in questi mesi, l'episcopato è stato così attivo sulla scena politica spagnola. Dopo la vergogna dell'11 marzo 2005 (quando l'allora premier Aznar incolpò - senza prove - l'Eta per la strage dei treni), i vescovi spagnoli hanno deciso di sfidare Zapatero senza usare il Pp. Risultato:

manifestazioni di sacerdoti contro il Psoc, contro i diritti a gay e lesbiche, contro la riforma laica della scuola, contro aborto e divorzio. «Un programma politico dettato direttamente dal Vaticano».

La chiesa spagnola si è così imposta come un movimento politico capace di sfidare il governo. Non a caso, pochi giorni fa, un movimento antiabortista è riuscito a far intervenire la polizia per «l'identificazione di donne che avrebbero abusato della legge sull'aborto». Anche per questo suo peso, spesso eccessivo anche per la destra spagnola, Rajoy ha deciso di aspettare giovedì prossimo per presentare il capolista del Pp, mentre il Psoc non ha perso tempo.

Alleanze ed economia

Guardando i nomi dei due partiti in giro per il Paese, è evidente la sfida che Pp e Psoc giocheran-

I socialisti sono pronti a premere

l'acceleratore su nuovi provvedimenti sul lavoro precario



Il primo Ministro spagnolo Zapatero a Madrid. Foto di J.J. Guillen/Ap

no lontano da Madrid. I socialisti puntano a capitalizzare il processo autonomistico intrapreso in Catalogna, seppur con scarsi esiti. Ma i voti dei nazionalisti catalani non bastano, se non insieme a quelli anti-monarchia della Sinistra Repubblicana di Barcellona. E allora: caccia al voto moderato dei democristiani baschi e dei centristi galiziani. «Siamo di sinistra ma governiamo per tutti», non fa che ripetere Zapatero. Rajoy ha le idee chiare: dopo aver azzerato l'eredità di Aznar (almeno per ora), ha deciso di puntare su parole come «cambiamento», «novità» e «chiarezza», rinfaccia al Psoc il disastroso esito delle tregua con l'Eta, tornata a uccidere

a Madrid, con una bomba nel nuovo aeroporto di Barajas, anche se da un anno il terrorismo interno non fa più paura di quello islamico e della disoccupazione.

Il 2008 si è aperto con i dati non certo positivi sull'economia spagnola: tonfo nell'occupazione, rallentamento del Pil e sfiducia della Borsa. I popolari puntano il dito contro le scelte fiscali di Zapatero mentre i socialisti sono pronti a premere sull'acceleratore con un nuovo pacchetto di riforme sociali indirizzate ai lavoratori precari. Ma la campagna elettorale fa fare promesse a tutti e due mesi son lunghi, prima di sapere che fine faranno le mandorle della Moncloa.

Istriani polemici con Napolitano

Il presidente in visita in Slovenia ha detto: superati i contrasti del passato, siamo nell'Unione Europea

di Vincenzo Vasile / Roma

La dichiarazione d'indipendenza del Kosovo certamente «non risolverà tutti i problemi». Da quel momento, anzi si innescherà prevedibilmente nuova tensione, e bisogna correre preventivamente ai ripari, attraverso gli strumenti che stanno per essere predisposti dalla Ue. Il tema caldo del Kosovo è stato al centro dei colloqui a Lubiana tra il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, e il suo collega sloveno, Danilo Turk. «La questione dell'indipendenza del Kosovo è stata posta in termini concreti, e i termini non sono semplici, anzi sono controversi», ha detto Napolitano. «L'impegno dell'Italia - ha aggiunto - è quello di garantire nella massima misura possibile una soluzione che porti a stabilizzare l'area dei Balcani occidentali evitando ulteriori tensioni». Sarà essenziale un'iniziativa comune degli europei, poiché «al momento non è possibile fare previsioni» sul momento in cui potrà concretizzarsi «la dichiarazione di indipendenza».

È «essenziale», però, che la Ue elabori una «soluzione comune» dei 27 paesi membri. C'è già un orientamento importante, quello di «dare vita ad una missione civile e di polizia europea che potrà svolgere un ruolo di moderazione e di stabilizzazione, anche in un Kosovo che si sia dichiarato indipendente». Con la Slovenia ci unisce «la convinzione che sia necessario affermare ovunque lo stato di diritto e il rispetto dei diritti umani, sociali, civili e religiosi». Valori «fondamentali per ogni società», sui quali potrà instaurarsi un «costruttivo dialogo interculturale».

Inevitabile, il ricordo dei conflitti tragici che hanno diviso Italia e Slovenia: «Non so se abbia ancora un senso usare il termine "riconciliazione" nei rapporti fra Italia e Slovenia. Siamo insieme nella Ue. Essere più riconciliati di così è difficile», aveva detto Napolitano quando era comparso al fianco del suo omologo sloveno al termine del faccia a faccia a porte chiuse. Ma un gruppo di ex profughi istriani ha visto in questa frase un tentativo di minimizzare. Il presidente avrebbe «disinvoltamente relegato i diritti negati degli istriani a fittizie "incomprensioni" del passato». Argomenti e parole «grossolane», replicherà il presidente in serata. «Bisogna guardare avanti», ha detto il capo dello Stato. «La riconciliazione è avvenuta, e sottolinea che sto parlando in particolare della Slovenia, che è dentro la Ue. Siamo impegnati insieme in questa area di impegno comune che è l'Europa. Non ho bisogno che mi si ricordi nulla. So come sono andate le cose. Mi sono assunto le responsabilità di ricordare pubblicamente delle pagine dolorose che forse non sempre erano state ricordate in Italia nel passato». «Noi - ha concluso Napolitano - non possiamo restare prigionieri del passato. Dobbiamo sottolineare che non guardiamo all'Europa del passato, ma all'Europa del futuro. In questo modo guardiamo anche ai problemi della minoranza italiana in Slovenia». L'allusione è alle polemiche di un anno fa originate dalle affermazioni di Napolitano sulle foibe, per le quali il presidente italiano fu attaccato dal presidente croato Mesic.

«Sarkozy già sposato a Carla, giovedì le nozze segrete»

Un giornale francese cita uno dei testimoni del matrimonio. La socialista Royal attacca: ormai sembra il Re Sole

di Gianni Marsilli / Parigi

NICOLAS E CARLA sarebbero dunque convolati a giuste nozze giovedì scorso in un salone dell'Eliseo. Lo dice «L'Est Republicain», giornale regionale di solito bene informato. Aveva regalato ai suoi lettori lo scoop del divorzio con Cecilia, e grazie alla stessa fonte («un amico di un testimone della cerimonia») si fregia da ieri del nuovo «bucò» rifilato al resto della stampa transalpina. Si mormora che «l'amico del testimone» del terzo matrimonio di Sarkozy sia in realtà la stessa Cecilia, che all'Est Republicain riservò la sua prima intervista da ex first lady, e che ha conservato qualche amico nell'entourage pre-

sidenziale. Si mormora anche che a soffiare la notizia possa essere stato lo stesso sposo-presidente, visto che i due continuano a parlarsi malgrado le loro picaresche vicende. Tra tutti questi mormori rimbomba stentorea la reazione ufficiale affidata ai disgraziati portavoce dell'Eliseo, in trasferta con il vulcanico capo tra Arabia Saudita e Abu Dhabi: «Non abbiamo nessun commento da fare». La stessa rassegnata frase che accompagnò per giorni i mormori sul divorzio con Cecilia, che in verità era stato già pronunciato. Se due più due fa quattro, Carla Bruni è ormai la signora Sarkozy. Ma con Sarkozy due più due non fa sempre quattro, anzi. E allora, nel caso remoto in cui la faccenda vi interessi ancora, vi invitiamo ad una vigilante prudenza. E le pubblicazioni, signora mia?



Il presidente Nicolas Sarkozy e la modella Carla Bruni. Foto Ansa-Epa

Niente paura, con Sarkozy tutto è possibile. L'art. 169 del Codice civile sembra studiato apposta per Carla e Nicolas. Dice che per «gravi motivi» i candidati alle nozze possono essere dispensati. Ci pensa il procuratore della Repubblica territorialmente competente. E cosa c'è di più «grave» dell'equilibrio personale del capo dello Stato, che per

decidere della riforma delle pensioni o di un attacco nucleare contro la Nuova Zelanda ha senz'altro bisogno della massima calma e serenità? E poi c'è questa faccenda dei lontani Paesi che un capo di Stato è portato a visitare, e che hanno usi e costumi poco compatibili con le cubine o «amiche del momento», come denunciava l'India Express

qualche giorno fa. Come ricevere a New Delhi l'uomo che viene a vendere 197 elicotteri da combattimento? Imbarazzante anche per il Paese che non è più dei Moghul, ma di Bollywood. Ci andrà a fine mese, e le nozze celebrate toglieranno ogni ingombro, saranno il viatico migliore per mirabolanti contratti. Come si vede, sposarsi comporta solo vantaggi, a parte quella faccenda del calo del desiderio. E comunque - ennesimo sussurro - Carla si è già trasferita all'Eliseo, anzi alla Lanterne di Versailles, che era la residenza del premier prima che Sarkozy diventasse presidente, e gliela scippasse con la sua piscina e i suoi campi da tennis, e ne facesse un bonbon di cottage immerso nel verde e guardato da stuoli di gendarmi. Era stata questa, nel maggio scorso, l'ultima umiliazione che Sarkozy aveva inflitto a Dominique de Villepin.

Come il Re Sole, dice Ségolène Royal, l'unica tra i socialisti a tentare di rialzare la testa: «C'è il risveglio del Re, la colazione del Re, l'andata a letto del Re, le favorite del Re». È come ai tempi di Luigi XIV, quando ogni fatto privato del Re diventava giocoforza fatto politico. Moraleggia, Ségolène: «C'è un potere disinvolto, occorre mettere fine a questa disinvoltura». Già, ma come fare? Quello occupa tutto lo spazio disponibile. I socialisti strappano Tony Blair? E lui lo invita al Consiglio nazionale dell'Ump, e ride come un galletto quando l'ospite alla tribuna spara la sua battuta da «happy hour» davanti al pub: «Avete un presidente molto energetico (sic, ndr)...in tutti i campi». Ah, ah, viva la foca. In questo clima, hai voglia a far tornare «la politica» in primo piano. Benemerita sia Ségolène, che almeno ci prova.

Riapre il British Council in Russia, Putin su tutte le furie

Convocato l'ambasciatore, ritorsioni sui visti per la mancata chiusura di due sedi. Londra: «Mosca sta sbagliando»

di Marina Mastroiuta

Un salto indietro nel tempo, come se la guerra fredda non fosse mai finita. Dopo aver intimato la chiusura di due uffici russi del British Council, Mosca è montata su tutte le furie ieri mattina, quando - come se nulla fosse - a Ekaterinenburg e San Pietroburgo le sedi dell'istituto culturale britannico hanno riaperto dopo le vacanze di Natale. Il ministero degli Esteri russo ha immediatamente convocato l'ambasciatore del Regno Unito Tony Brenton, per consegnargli una formale nota di protesta e ha annunciato restrizioni nella concessione dei visti al personale

del British Council, oltre che «misure di pressione sul piano amministrativo e legale», tra le quali procedure per ottenere il pagamento di presunti arretrati fiscali. Brenton ha definito la presa di posizione di Mosca un «errore», da parte britannica le richieste russe violano le leggi internazionali. Il braccio di ferro è legato alla vicenda di Alexander Litvinenko, il fuoriuscito russo, apertamente critico con il Cremlino, avvelenato con il polonio radioattivo nel novembre del 2006. Gli investigatori londinesi hanno puntato l'indice contro Andrei

Lugovoj, un ex funzionario dei servizi segreti russi, chiedendone l'estradizione, che Mosca ha sempre negato come contraria alla Costituzione russa. Le schermaglie sono diventate guerra aperta nel luglio scorso, quando quattro diplomatici russi sono stati espulsi dal Regno Unito: il Cremlino ha risposto mettendo alla porta quattro diplomatici britannici. E nel dicembre scorso, è arrivata anche l'intimazione di chiudere le sedi del British Council a partire dal 1° gennaio 2008, con l'eccezione di quella di Mosca. La partita intorno all'istituto culturale britannico è dichiaratamente un atto di ritorsione,

anche se sul piano formale la chiusura è stata decisa perché come entità separata dell'ambasciata britannica, il suo status legale non sarebbe compatibile con la legge russa e perché ci sarebbero state irregolarità fiscali. Mosca non ha nascosto la natura politica dello scontro - è stato lo stesso ministro degli Esteri Serghej Lavrov a farlo, legando la vicenda all'affare Litvinenko. Per capire quanto sia profondo l'attacco va detto che in base ad un accordo bilaterale del '94, il British Council in Russia agisce come sede distaccata dell'ambasciata britannica, il suo personale è equiparato a quello diplomatico. A Ekaterinenburg gli uf-

fici dell'istituto culturale sono addirittura all'interno del consolato del Regno Unito. «Abbiamo messo in chiaro che il British Council sta lavorando nella piena legalità», ha detto l'ambasciatore Brenton, mentre Mosca minaccia ritorsioni anche contro la sede moscovita dell'istituto culturale, se non cesserà l'attività a San Pietroburgo e Ekaterinenburg. «Noi siamo un'organizzazione non politica - ha detto ieri il responsabile del British Council in Russia, James Kennedy -. Lavoriamo nel campo dell'istruzione e della cultura e ci dispiace di questo sia stato trasformato in una disputa politica».

LEGALITÀ • DIRITTI • CITTADINANZA

narcomafie

mensile diretto da Luigi Ciotti

NUOVASOCIETÀ

quindicinale diretto da Diego Novelli

due strumenti di lavoro per chi vuole essere informato

Abbonamento cumulativo per 11 numeri di Narcomafie e 23 numeri di Nuovasocietà

a soli 50 euro

Versamento su c/c postale n° 80342355 causale: abbonamento 2008 intestato a Nuovasocietà via Sagra di San Michele, 31 - 10139 Torino